Vittoria Kienerk, indimenticabile insegnante

“Sentiamo un po’ lei ragazzo in calzoncini corti, che magari erano più adatti se frequentava un *college* inglese”
“E che cosa ci racconta questa ragazza bionda che ha gli occhi sognanti e chissà a cosa pensa, non credo alla storia dell’arte”

Peccato non aver raccolto quegli originali e poetici indirizzi ai suoi scolari –così ci definiva sempre- che intimorivano l’appellato, ma divertivano molto tutti gli altri. Perché Vittoria Kienerk non era una insegnante *politically correct*; ma, semplicemente, una professoressa intelligente, colta, elegante e arguta.
Erano gli anni subito dopo il ’68, e il liceo classico attraversava un periodo felice. L’apertura alla politica, alla riflessione sull’attualità, al mondo oltre la scuola svecchiavano una tradizione di studi ormai un po’ stantia; ma non scardinavano la convinzione che, prima di tutto, bisognava imparare, conoscere, confrontare teorie.
In quell’atmosfera di fiducia nelle capacità di rinnovamento di una Nazione che aveva avuto un cammino difficile nella sua storia unitaria, troppo presi da tanti fondamentali argomenti, nessuno di noi si fermò a riflettere sul perché, la storia dell’arte, fosse una materia considerata “minore”: era cancellata dal ginnasio, relegata a un’ora la settimana nelle prime due classi del liceo, che diventavano due solo in terza, dove era rarissimamente materia di esame e quindi si smetteva di studiare da aprile; così, nel paese della più grande concentrazione monumentale, la storia dell’arte sarebbe potuta essere una di quelle materie cuscinetto che alleggeriscono l’orario di una mattina di latino, greco e matematica. Ma c’era una piccola e formidabile signora bionda che, a dispetto di un’organizzazione scolastica discutibile, non ci permise di terminare gli studi classici senza conoscere niente del nostro patrimonio artistico. Una professoressa, che non dovette mai minacciarci di punizioni o visite in Presidenza, perché il suo piglio e il suo carisma costituivano un solido deterrente da comportamenti riprovevoli; una donna, così elegantemente fuori dal tempo che, pur lontana anni luce dalla moda e da quello che piaceva a noi ragazze, riscuoteva solo ammirazione per quel suo look distante e impeccabile; una docente, precorritrice di un insegnamento poco cattedratico, dove lo stare seduti in circolo davanti alla riproduzione di un’opera d’arte, non scaturiva certo dalla ricerca del consenso, ma serviva a proporre una corretta eguaglianza di approccio e una condivisione di impressioni e informazioni, scaturite da sensibilità e conoscenze diverse. Noi ragazzi, giovani, spesso timidi e piuttosto ignoranti non avevamo un compito facile: cogliere il significato profondo espresso da una quadro o da una scultura ed esprimerlo davanti ai nostri compagni non ci veniva così naturale; soprattutto ai maschi che, a quell’età, mostravano una ritrosia ancora più accentuata. Ma Vittoria Kienerk desiderava che ciascuno di noi sviluppasse una propria capacità autonoma di lettura dell’opera, che precedesse la conoscenza delle diverse formulazioni dei critici. Mi ricordo che avevo letto con molto interesse le pagine che Giulio Carlo Argan aveva dedicato alla Primavera di Botticelli e mi ero appassionata a quell’interpretazione neo-platonica, legata al mito e alla filosofia. In classe l’avevo ripetuta con entusiasmo e mi ero guadagnata un otto sì, ma con cinque o sei meno (apparve per alcuni istanti incerta sul numero di meno da segnare sul registro): mi ero, infatti, appiattita su una visione altrui, senz’altro alta e impeccabile, ma che andava comunque elaborata.
Anche quelle rare volte che lasciavamo la scuola per visitare qualche museo o monumento –non erano ancora i tempi delle lunghe gite in Italia o all’estero- nessuno si permetteva di fare troppo lo spiritoso o il disattento. La forte personalità della nostra insegnante ci teneva inchiodati e composti; bastava una sua occhiata per metterci a disagio; inoltre, la grande esperienza le permetteva di capire quando era il momento di concedere qualcosa alla giovinezza: non ho mai dimenticato un’ora bellissima che passammo tutti insieme a chiacchierare, seduti sul prato del Giardino di Boboli, dopo una lunga visita a Palazzo Pitti: perché la Kienerk sapeva essere davvero simpatica; e di quante persone era in grado di parlare! Tutti quelli che avevano fatto il liceo classico dal dopoguerra agli anni Ottanta erano stati suoi “scolari”, come unica professoressa di storia dell’arte; se gli nominavi un parente o un amico più

grande non c'era mai il pericolo che si fosse dimenticata; ed era una fonte inesauribile di episodi e aneddoti spesso divertenti, per cui poteva essere definita anche una sapiente antropologa...
Purtroppo i programmi del liceo classico non toccavano mai il contemporaneo; e con quelle poche ore di storia dell'arte non riuscimmo ad andare oltre il Settecento. Per questo non venimmo a sapere che la nostra insegnante di storia dell'arte, riservatissima sul suo privato, era la figlia di Giorgio, un grande pittore toscano del gruppo dei post macchiaioli.
Insieme all'amica Pina Marzi Ciotti, Vittoria Kienerk pubblicò, agli inizi degli anni Settanta, un manuale per le scuole superiori intitolato "Storia dell'Arte in prospettiva europea con riferimenti interdisciplinari." Così potevamo approfondire su quel testo, armoniosamente scritto a quattro mani, gli argomenti che affrontavamo a lezione.
Ma già prima del liceo avevo avuto la fortuna di ricevere in dono il libro dal suggestivo titolo "Un ragazzo nel mondo dell'arte", che Vittoria Kienerk aveva pubblicato nel 1966: era stato la mia prima guida alla pittura, scultura, architettura. Un bambino si trova catapultato da una partita di calcio in altre epoche, dove incontra guide, alcune illustri e altre sconosciute, che gli raccontano la storia dei monumenti che ha davanti agli occhi: per cui, il simpatico Gigi osserva stupito il Partenone pieno di parti colorate a dispetto dell'immagine bianca del suo libro di storia; o ascolta da Giotto il motivo per cui, in Italia, il gotico attecchisce poco, visto che il sole splende in abbondanza e non servono quei finestroni alti che tolgono spazio alle pareti intonacate, che sono così utili per affrescarci le storie sacre; Gigi ascolta, impara riflette: ma quando si trova di fronte alla Conversione di Matteo in san Luigi dei Francesi, pensa che quel Caravaggio avrà anche avuto un carattere difficile, ma è il dipinto più bello che abbia mai visto.
Una volta finito il liceo mi iscrissi all'Università scegliendo un altro indirizzo di studi, ma non dimenticai le lezioni di storia dell'arte della professoressa Kienerk. E, dopo la laurea, mi venne in mente di provare il concorso per insegnare quella materia nelle scuole. La mia mamma che era amica di Vittoria e con lei divideva la grande passione per il Soroptimist, mi suggerì di andare a parlarci per chiederle qualche consiglio. Cosa che feci e che si rivelò utilissima: mi interrogò con discrezione - non ero più una ragazzina- mi insegnò ancora molto, mi incoraggiò senza falsa benevolenza. Mi disse anche che del Medioevo sapevo poco e ancora mi porto dietro questa lacuna.
Dopo qualche tempo, nell'appartamento pisano sul Lungarno, organizzammo la festa dei "cento anni di differenza": vale a dire, il compleanno abbinato della mamma di Vittoria, la signora Margherita, che compiva 104 anni e di mia figlia Carlotta che ne compiva 4. Entrambe le festeggiate furono allegrissime e si lasciarono fotografare con grande disponibilità.
Poi, qualche anno fa, tornai a trovare Vittoria a Fauglia con la mia mamma e pochissimi amici. Pranzammo con lei, ammirammo i quadri, chiacchierammo di molte cose e cogliemmo le albicocche in giardino. Era un bellissimo pomeriggio d'estate e pensavo che attorno a noi c'era la Toscana migliore, con la sua storia, la tradizione artistica, la dolcezza della campagna, il gusto della tavola e della conversazione, tra ricordi e progetti. Proprio in quel pomeriggio mi resi conto di come, alla fine, avessi perduto la mia professoressa del liceo. Perché ormai, con Vittoria, eravamo amiche.

Silvia Panichi

Fauglia, 11 gennaio 2015